

la cultura

«Così ho superato Montanelli...»

In un libro-intervista, il giornalista rievoca come "rifondò" il quotidiano milanese

di Stefano Lorenzotto

Montanelli soffrì di depressione a partire dai 12 anni. Mai però per le lesse fittime del *Giornale*. «Credo che non mi interessasse molto la gestione economica. Quando il capo della diffusione un giorno entrò timidamente nell'ufficio di Indro per avvertirlo che le vendite erano scese a 120.000 copie, il direttore alzò distraitamente gli occhi dalla Olivetti Letta 22 e gli disse: «Troppe. Vuol dire che stiamo sbagliando giornale...».

Quando ti definiscono l'erede di Montanelli, nel tuo intimo quale reazione hai? «Non provo soddisfazione, perché non è così (risponde Vittorio Feltri, ndr). Lui aveva qualità che io non ho. Direi che mi dispiaccia anche la sua ipocrisia. Ma dentro di me so che non è vero».

Nel 1995, dopo che lo aveva sostituito alla direzione del quotidiano da lui fondato, Montanelli ebbe a dire di te: «Il suo *Giornale* confessa che non lo guardo nemmeno, per non avere dispiaceri. Mi sento come un padre che ha un figlio drogato e preferisce non vedere. Comunque, non è la formula ad avere successo, è la posizione. Feltri assomiglia al peggio della borghesia italiana. Sifido che trova i clienti!».

«È esattamente quello che fece Montanelli per tutta la vita, tant'è che riuscì persino a diventare un'eccezione della sinistra. Io mi sono limitato a adottare la sua formula giornalistica. Ma l'ho realizzata meglio perché mi sono sempre esposto, ci ho messo la faccia. Lui invece era come Walter Veltroni: «Si ma anche». Non si schierava nettamente, il suo editoriale era così in chiaroscuro che alla fine non capivi mai se fosse chiaro o scuro. Il che non significa che non resti il migliore di tutti noi. Ho venduto più di lui solo perché a me la gente non fa schifo».

Le cercasi dopo che Berlusconi ti aveva offeso la sua poltrona?

«Mi cercò lui».

Ma senti? «Anzi così. Il primo giorno, 15 gennaio 1994, arrivai qui, in quello che era stato il suo ufficio, e non trovai nulla, neppure la macchina per scrivere. I fatturini me ne recuperarono una di plastica in cantina, di colore rosso, scassatissima, e con quella mi misi a batter gli uni mio fondo di saluto ai lettori, che di solito i neodirettori si portano in tasca perché l'hanno già vengato con lungo anticipo a casa. Il giorno dopo arrivò in redazione un riferimento che mi aveva cercato Montanelli. Lo feci richiamare al telefono. Lui mi diede il benvenuto e si complimentò per l'editoriale. «Mi è molto piaciuto. Mi spiace soltanto non averlo scritto io».

Ma dopo due mesi cominciò la guerra con «La Voce».

«Davano per scontato che ci avrebbero ammazzo. Non Montanelli, che non era il tipo: i suoi collaboratori. Dicevano che i migliori se n'erano andati nel nuovo giornale. Noi eravamo considerati dei paria che avremmo fatto una brutta fine. I primi nammi della Voce si vendevano uno sfianato, lo ero piuttosto terrorizzato, nonostante col mio solo arrivo il *Giornale* fosse salito di botto a 150.000 copie, contro le 115.000 dell'ultimo giorno con Montanelli direttore. Però dentro di me intuivo che pensavano che io avvolessi fare un quotidiano come una linea un po' libale, assolutamente diversa da quella che aveva tenuto qui, anzi più lab che lib, di sinistra, cavalcando un antiberlusconismo spiritoso. Questo è quello che *La Voce* diventò: la fotocopia della Repubblica e del Corriere. Noi invece esapessammo non tanto il montanellismo, che senza Montanelli è impossibile far sloggio di montanellismo, quanto una linea che riflesse solidamente opinioni del pubblico borghese al quale egli s'era sempre rivolto nel corso della sua carriera. E infatti i lettori di Montanelli tornarono in massa al

il volume

È da ieri in libreria all' *Vittorioso* (Marsilio, 264 pagine, 17,50 euro), una biografia-intervista di Vittorio Feltri, scritta da Stefano Lorenzotto, che ha per sottotitolo «Confessioni del direttore che ha inventato il gioco delle copie». Per gentile concessione dell'editore, pubblichiamo l'inizio del capitolo in cui Feltri racconta del suo rapporto con Indro Montanelli. Lorenzotto, 54 anni, autore di svariati libri di successo, è editoriaista de *Il Giornale* e di *«Anomama»*.

Giornale, tant'è che raddoppiammo le vendite. Ma i lettori di Montanelli erano pochi, 115.000. Tutti dello tu. Allora come si spiega il raddoppio?

«Se fai la somma delle copie che il *Giornale* e *Libero* vendono in edicola, arrivi a 190.000. Non è una somma aritmetica, perché tiene conto delle doppie letture, cioè di coloro che comprano entrambi i quotidiani. Insomma, il bacino fisiologico del centrodestra, all'edicola, è intorno alle 200.000 copie, non c'è niente da fare, oltre non vai. Il *Giornale* superò le 250.000 quando non c'era la crisi. Ma le copie che raggranellai con *Libero* furono in gran parte ciliate al *Giornale*, prova ne sia che *Libero* nel 2008 arrivò a superare le vendite del *Giornale* in edicola, senza puniri. Il nostro parco lettori è questo. Se tu non tieni una certa linea, loro non ti comprano. Invece Montanelli con *La Voce* rinunciò ai suoi vecchi lettori, e li lasciò tutti qui. Quindi

non è vero che *La Voce* chiuse per mancanza di ossigeno, perché i finanziatori si defilarono e non ci misero i soldi che avevano promesso».

A me Luciano Benetton nel giugno 1995 confessò d'averci investito a fondo perduto circa 2 miliardi di lire.

«Infatti *La Voce* chiuse perché vendeva appena 30-40.000 copie [...]». È un'azione presunta che l'Inscassino della Voce fosse stato determinato da questioni contabili, da un buco di bilancio, anziché da una scelta di campo sbagliata, disastrosa, che aveva contraddetto la linea politica tenuta per una vita. Mi raccomandai anche di rimanere sempre magro».

Consiglio che hai seguito scrupolosamente. «Aggiunse: «Tu fai parte del club dei magri e devi restarci, perché porta buono». Penso si riferisse alla salute». (© - *Il Vittorioso*, Marsilio)

VITTORIO FELTRI



Un'anima folk nel cuore del Boss

Una lettura non convenzionale del talento di Springsteen

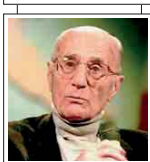
«Dove lo si può stanare il vero Bruce Springsteen? Nei ritmi trionfali di quella *Born in the Usa* a lungo scambiate (i titoli) per un inno al machismo americano, oppure nella cruda e nudità semplicità di *Nelnessa?* I fans di lunga data, che si scartano tutte le registrazioni pirata, che girano l'Europa - e questo il mondo - per i suoi concerti, che non si perdono un articolo o un libro che parlano di lui, lo sanno: il vero Boss è quello che sa graffiare l'anima, prima ancora del corde della sua Telecaster. Sarà anche per questo motivo che Marina Petrillo, una delle voci più belle di Radio Popolare, fan di lunga data del cantastore di Freehold, quando ha pensato di scrivere per Feltrinelli un libro su Springsteen ha deciso di raccontarne il volto del rock del New Jersey. Un contro-saggio? Semplice provocazione?

Nulla di tutto questo. Petrillo (che domani alle 18 sarà alla libreria di via Volta di Erba per presentare il suo: *Nativo americano. La voce folk di Bruce Springsteen*, Feltrinelli, 16 euro) ridisegna - come ammette lei stessa - «la mappa» per orientarsi nella «l'opéra del figlio del New Jersey. Un lavoro complesso, zeppo di spunti, rimandi e citazioni, che ruota soprattutto attorno a *The ghost of Tom Joad*, l'allum (e il tour acustico) che per molti ha segnato una riscoperta o un ritorno di fiamma nei confronti di un artista che sembrava essersi smarrito, dopo l'abbuffata di success-

so di *Born in the Usa* e il tour di *Tunnel of love*.

L'opera di Marina Petrillo ha il pregio di regalare chiavi di lettura inedite delle opere del Boss. Di costringere pure i fan più pigri a ripensare in mano vecchi album per riassaporare sonorità o testi presentati sotto una luce diversa. Come il buon vino anche il lavoro di Springsteen, con il tempo, si arricchisce di profumi. Sa regolare nuove emozioni. *Nativo americano* è anche un viaggio nella storia di quel folk che negli States ha riempito non solo i lavori musicali, ma anche i libri e le opere cinematografiche: il folk di Woody Guthrie, di Pete Seeger, dei personaggi di Steinbeck - a cominciare dal Tom Joad di *Furore* - del film come *La rabbia giovane*. I protagonisti delle canzoni di Springsteen sono operai, disoccupati, migranti, assassini, reduci di guerra, ex galotti. È così che il maestro di coromane del rock è lì, noli ha venduto i panni del narratore, capace di regolare il ritratto di America vista dalla parte dei più deboli. Perché, come spiega Tom Joad alla madre: «Ovunque trovi un poliziotto che picchia un ragazzo, ovunque trovi un neonato che piange per la fame, ovunque trovi qualcuno che combatte per un posto dove vivere o un lavoro dignitoso, che lotta per essere, trovi guardando nei loro occhi, mamma, e vedrai me».

Paolo Moretti



Vittorio Feltri, 67 anni, è subentrato per la prima volta nel 1994 alla direzione de «Il Giornale». Qui sopra: Indro Montanelli (1995-2001).